

1

Matteo Ampola

Processi normativi e sociologici della democratizzazione contemporanea

Prefazione di Luca Cordero



Aracne
University Press

Edizioni Il Campano – ARNUS University Books
COLLANA DEL *LABORATORIO DI RICERCA SOCIALE* • I
Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa

COMITATO SCIENTIFICO

Prof. Paolo Bagnoli, Università di Siena
Prof. Felice Cimatti, Università della Calabria
Prof. Roberto Faenza, Università di Roma
Prof. Francesco Ferretti, Università della Calabria
Prof. Daniele Gambarara, Università della Calabria
Prof. Enrico Taliani, Università di Pisa
Prof. Antonio Thiery, Università di Roma
Prof. Mario Aldo Toscano, Università di Pisa
Prof. Paolo Virno, Università della Calabria

Matteo Ampola

Processi normativi e sociologici della
democratizzazione contemporanea

Prefazione
di Luca Corchia



Edizioni Il Campano
Arnus University Books

Matteo Ampola

Processi normativi e sociologici della democratizzazione contemporanea.
Prefazione di Luca Corchia / Matteo Ampola – Pisa : Edizioni Il Campano –
Arnus University Books, © 2013.

Collana del *Laboratorio di Ricerca Sociale*. Vol. I.

Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa

ISBN 978-886528-187-1

300. Scienze sociali

© 2013 by Edizioni Il Campano
Arnus University Books – Pisa
Via Cavalca, 67, 56100 Pisa, Italia
Tel. 050 580722
info@edizioniilcampano.it

ISBN 978-886528-187-1

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org.

Indice

Prefazione	
Note preliminari per uno studio ricostruttivo delle forme di legittimazione del potere politico, di <i>Luca Corchia</i>	7
Introduzione	31
Capitolo primo	
NORBERTO BOBBIO	41
1.1. Una concezione normativa della democrazia	41
1.2. Alcune notazioni metodologiche	46
Capitolo secondo	
JÜRGEN HABERMAS	51
2.1. Giuridificazione e sicurezza sociale	51
2.2. La colonizzazione burocratica della sfera privata	69
2.3. Perdita di senso e perdita di libertà: la critica dell'auto- inganno e l'interpretazione del soggetto di A. Heller	78
Capitolo terzo	
HANNAH ARENDT	89
3.1. Una prospettiva comunicativa del potere	89
3.2. Considerazioni sul repubblicanesimo americano	96
Capitolo quarto	
CHE COS'È LA POLITICA, OGGI	103
4.1. La formazione del soggetto politico	103
4.2. Reciprocità e responsabilità	112
Bibliografia	117
Indice dei nomi	129

Prefazione

Note preliminari per uno studio ricostruttivo delle forme di legittimazione del potere politico

di *Luca Corchia*

Il testo di Matteo Ampola interpreta la configurazione specifica delle pretese di legittimità rivendicate dagli odierni regimi democratici e i molti fattori della crisi strutturale che ne pregiudica il funzionamento e, quindi, aliena il consenso dei cittadini. Confrontando le riflessioni prescrittive sui principi e sulle procedure costituzionalizzate negli ordinamenti democratici con le ricerche sociologiche sulle trasformazioni economiche, sociali e culturali che entrano in rapporti dialettici con le istituzioni politico-amministrative, egli illustra la tensione tra l'autocomprensione normativa degli stati democratici di diritto e la fattualità empirica dei processi politici: tra i principi e procedure astratte delle costituzioni e i loro modi di attuazione (e degenerazione) nella realtà dei rapporti storico-sociali, in cui gli ideali si adattano al “legno storto” di cui è fatto l'uomo¹.

Per meglio comprendere la rilevanza della posta in gioco – le condizioni effettive di democratizzazione delle nostre democrazie – è opportuno svolgere alcune considerazioni sul problema generale della legittimità del potere politico, che possiamo ricapitolare in tre punti: ciò che viene reputato legittimo (l'oggetto), 2. chi decide della legittimità (il soggetto) e 3. il criterio che la definisce (l'argomento)². A seconda delle risposte ne discendono diverse visioni della politica. Nel ricostruire il tema introdurremo dei concetti fondamentali –

¹ I. Kant (1784), *Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*, in Id., *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, Torino, Utet, 1956, p. 130.

² D. Beetham, *The Legitimation of Power*, MacMillan, London, 1991.

politica, potere, effettività, legittimità, legalità, giustizia, libertà, etc. – e ci avvarremo del contributo di alcuni autori che Norberto Bobbio identificava come “classici”, non secondariamente, per la capacità di elaborare delle categorie generali di cui non si possa fare a meno per interpretare la realtà storico-sociale, anche quella differente dal contesto di genesi e d’uso della loro opera³ (I). Da ultimo, in maniera assai provvisoria, dovremo chiarire la prospettiva storico-evolutiva, di matrice habermasiana, che orienta l’analisi di Ampola sui modelli di legittimazione degli odierni stati democratici di diritto. Le diverse giustificazioni del potere politico possono essere non solo esaminate e comparate dal punto di vista dei concetti fondamentali e della logica argomentativa e neppure solo documentate storiograficamente nelle loro forme compiute o distorte di istituzionalizzazione. Sullo sfondo della riflessione sulla democratizzazione c’è l’assunto che la costellazione dei problemi si collochi nel quadro di uno sviluppo normativo discontinuo delle società umane di cui la teoria dell’evoluzione sociale può ricostruire la logica e la dinamica (II).

I

La politica è il campo delle relazioni sociali in cui avviene la lotta per la conquista e il mantenimento delle istituzioni che governano i territori e le comunità; e l’astuzia e la forza sono le principali virtù che i capi e i loro sodali devono coltivare nella loro impresa. La concezione realistica, che Niccolò Machiavelli descrisse nel *Il principe* (1513) ricorrendo alla celebre metafora della volpe e del leone⁴, fornisce sempre un punto di vista sociologicamente accorto e una guida per gli esponenti o gruppi politici che riducono il problema del potere a come lo si acquisti, eserciti, accresca e difenda. Da questa prospettiva, come sottolinea Jürgen Habermas, il potere

³ N. Bobbio, *La teoria dello stato e del potere*, in P. Rossi (a cura di), *Max Weber e l’analisi del mondo moderno*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 215-216.

⁴ N. Machiavelli (1513), *Il principe*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1937, pp. 99-100.

diviene uno strumento neutrale «strategicamente calcolabile e strumentalmente adoperabile dal sovrano»⁵; un mezzo che trova limiti solo nelle condizioni empiriche della presa e conservazione ed è svincolato dalla necessità di giustificare le fonti e i fini dell'uso. Eppure la storia politica continua a documentare che, normalmente, l'assunzione di cariche, l'esercizio di prerogative e la disposizione di atti di rilevanza collettiva richiedono non soltanto l'arte del potere ma la ricerca dell'"autorità" che discende da pretese di validità normativa che anche i sottoposti possano riconoscere come giustificate. L'attribuzione di legittimità concerne l'ordinamento politico in ogni aspetto strutturale e funzionale, dalla natura dell'ordinamento, alla selezione dei governanti, dalla definizione dei fini politici alla scelta degli strumenti, sino alla valutazione dei risultati raggiunti.

Questa tensione irrisolta tra la "fatticità" e la "validità" è il tratto costitutivo dei fenomeni politici, sin dall'origine degli antichi regni⁶ e, come aveva ben precisato Bobbio, si ritrova nelle concezioni empiriche e normative lungo tutta la storia del pensiero politico⁷.

Per meglio comprenderla torniamo a riflettere su cos'è la politica, quali sono i suoi caratteri specifici e quali le interrelazioni con gli altri processi economici, sociali e culturali del mondo della pratica. L'etimologia della parola politica rimanda alla *pólis* e, in senso lato, alle attività disposte dalle organizzazioni statuali e a quelle rivolte verso esse. Lo stato è il termine di riferimento attivo e passivo, il soggetto e l'oggetto di attività che si differenziano dagli altri tipi di agire sociale perché relative al potere incorporato nello stato: la sovranità su di una comunità di individui presenti in un determinato territorio. La sovranità è la forma specifica del potere politico con i cui mezzi alcuni soggetti cercano di condizionare il comportamento di altri soggetti. Indipendentemente dal numero dei primi e dei secondi e

⁵ J. Habermas (1992), *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Guerini e Associati, Milano, 1996, p. 164.

⁶ L. Levi, *Legittimità*, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di politica*, Utet, Torino, 1983², p. 582.

⁷ N. Bobbio, *Dei possibili rapporti tra filosofia e scienza politica*, in AA.VV., *Tradizione e novità della filosofia della politica*, Laterza, Bari, 1971, pp. 23-29.

dall'oggetto della relazione, sia le attività ordinate dallo stato che quelle rivolte verso lo stato sono finalizzate ad esercitare tale potere. I mezzi che maggiormente connotano l'obbligazione politica sono quelli coattivi della forza che lo stato dispone, almeno controfattualmente, in maniera esclusiva all'interno della comunità sociale e all'esterno nei confronti di altre organizzazioni statuali e sovrastatali⁸.

Questa connotazione non implica alcun riferimento a principi di giustificazione normativa del potere politico. Per coloro che ne definiscono la natura in funzione dei mezzi specifici – il monopolio della forza di coazione –, l'apparato statale non ha finalità altre rispetto al monopolio stesso della forza di coazione. In tale concezione, per così dire "machiaavellica", i mezzi e i fini si identificano: pur servendo al raggiungimento di molteplici altri interessi materiali e simbolici, in quanto tale, l'esercizio del potere è politicamente fine a se stesso e non richiede alcuna legittimazione valoriale dei fini. L'unica condizione a cui il potere è sottoposto è l'effettività dei comandi che riesce a imporre efficacemente attraverso la forza fisica.

Tuttavia, un simile potere fattuale – che gli antichi avrebbero definito "tirannico" – è continuamente esposto alle lotte di conquista e difficilmente è destinato a durare nel tempo e costituire uno stato. La stabilità del rapporto di comando e obbedienza richiede sempre un'adesione diffusa al quadro normativo e valoriale di cui l'ordinamento politico è una continuativa espressione istituzionale, ovvero la "trasmutazione" del "potere di fatto" nel "potere di diritto": un potere certamente "coattivo" ed "esclusivo" ma anche "autorizzato". Secondo Max Weber, il legame intrinseco tra il potere politico e il monopolio della forza fisica è certo il contenuto minimo della definizione dello stato, ma tale riserva di violenza deve essere legittimata⁹. Ciò perché la sussistenza medesima di ogni ordinamento politico «fa affidamento nel modo più forte sull'auto-justificazione mediante

⁸ D. Zolo, *Sovranità*, in *Enciclopedia Italiana. VI Appendice*, Treccani, Roma, 2000, p. 188.

⁹ M. Weber (1919), *La politica come professione*, in Id., *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, 1948, p. 48.

l'appello ai principi della sua legittimazione»¹⁰. È la credenza nella legittimità che distingue l'autorità politica dalla mera potenza¹¹ ed offre al potere una base motivazionale e una connessione di senso. Un ordinamento politico come lo stato non può prescindere da entrambe le costrizioni fattuali e normative: «I due aspetti, esterno e interno, dell'azione conforme alle regole emanate dai detentori del potere sono continuamente presenti nella teoria politica weberiana. Ponendo la domanda per quale ragione gl'individui si assoggettino ad altri individui egli risponde che bisogna conoscere sia i mezzi esteriori di cui si serve il potere per far valere i propri comandi (la forza monopolizzata) sia i motivi interni con i quali i soggetti accettano questi comandi e vi si uniformano (i diversi principi di legittimità»¹².

Se il realismo, dal punto di vista metodologico, è un presupposto dello studio scientifico dei fenomeni umani soltanto una visione ristretta della scienza e una concezione “demoniaca” delle vicende umane possono escludere dal campo della politica la dimensione valoriale. Non si tratta di contrapporre astrattamente una prospettiva idealistica retta da un'antitetica concezione sostanzialista “salvifica”, ma di ricomprendere nel campo di studio tutti i fenomeni significativi, inclusi gli innumerevoli progetti utopici di ordinamenti politici che costellano la storia delle idee e non hanno trovato realiz-

¹⁰ M. Weber (1922), *Economia e società. Vol. IV. Sociologia politica*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999, p. 56.

¹¹ Max Weber definisce “Macht” (“Potenza”) «qualsiasi possibilità di far valere entro una relazione sociale, anche di fronte a un'opposizione, la propria volontà, quale che sia la base di questa possibilità» e “Herrschaft” (“Potere”) «la possibilità di trovare obbedienza, presso certe persone, ad un comando che abbia un determinato contenuto». M. Weber (1922), *Economia e società. Vol. I. Teoria delle categorie sociologiche*, Edizioni di Comunità, Torino, 1995, pp. 51-52. Per una disamina delle categorie weberiane sulla politica e i tipi di potere, cfr. K. Jaspers (1932), *Max Weber. Politico, scienziato, filosofo*, Morano Napoli, 1969; D. Benthams (1985), *La teoria politica di Max Weber*, Il Mulino, Bologna, 1989; P. Rossi, *Max Weber e la teoria della politica*, in L. Bonanate, M. Bovero (a cura di), *Per una teoria generale della politica. Scritti dedicati a Norberto Bobbio*, Passigli, Firenze, 1986, pp. 51-82.

¹² N. Bobbio, *La teoria dello stato e del potere*, cit., p. 225.

zazione e le altrettante idealizzazioni di regni storicamente esistenti. Non sarebbe per nulla realistica una descrizione che non considerasse che i “valori” divengono “fatti” nei processi di acculturazione e socializzazione, i quali informano le strutture della personalità, a cui forniscono i modelli interpretativi della realtà naturale, umana e trascendente, i modelli motivazionali su ciò che è desiderabile o meno e i modelli valoriali che giustificano un ordinamento obbligante di principi e di regole che disciplinano i rapporti sociali: «I valori non sono fatti oggettivi, non sono “cose” o “stati di cose”, bensì rinviano ad atteggiamenti soggettivi positivi o negativi, desideri e aspirazioni. Ma in certo senso anche i valori sono fatti del mondo storico, soprattutto del mondo politico, hanno radici nei differenti bisogni degli esseri umani, esprimono i loro diversi scopi ideali e orientano i loro comportamenti spesso contrastanti»¹³. E tra questi valori vi sono quelli che giustificano il potere politico attribuendo alle pretese di comando il vincolo autoritativo della legittimità. Come riconosce Bobbio «lo studio realistico del potere non può non sfociare nel problema, che è stato considerato tradizionalmente di competenza della filosofia, dei criteri di legittimità, cioè delle ragioni ultime per cui un potere è e deve essere ubbidito. [...] È superfluo aggiungere che altro è determinare un criterio di legittimazione, altro è descrivere i vari criteri di legittimazione possibili o realmente applicati nei diversi regimi e nelle diverse epoche storiche»¹⁴.

Sin dall'origine delle formazioni sociali organizzate politicamente l'esistenza di un potere sovrano riconosciuto giuridicamente ha sollevato nelle diverse tradizioni culturali la medesima questione che lo studioso italiano così ha sintetizzato: «Qual è la ragione ultima per cui in ogni società stabile e organizzata vi sono governanti e governati, e il rapporto fra gli uni e gli altri si stabilisce non come un rapporto di fatto ma come un rapporto fra il diritto da parte dei primi

¹³ M. Bovero, *Introduzione*, in N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Einaudi, Torino, 1999, p. XLVII.

¹⁴ N. Bobbio, *Dei possibili rapporti tra filosofia e scienza politica*, cit., p. 25.

di comandare e il dovere da parte dei secondi di obbedire?»¹⁵. La ragione ultima è il principio di legittimità dell'ordinamento politico, un termine che – come mostra l'etimo *legitimus* – denota la giustificazione della “legge” da cui il potere deriva e a cui è conforme e presenta il problema valoriale della legittimità del fine della politica.

Prima di esaminare le principali risposte a tale questione, precisiamo che la credenza nella legittimità dell'ordinamento politico riguarda sia coloro che esercitano il potere che quelli che vi sono sottoposti¹⁶. La giustificazione della relazione verticale di comando-obbedienza avviene sul piano orizzontale del reciproco riconoscimento. La disposizione a credere può essere simulata dai sottoposti per coincidenza di interessi o subalternità, come può venire estorta con la manipolazione o il mascheramento delle condizioni fattuali. Tuttavia, seppur controfattualmente, è ineludibile per l'ordinamento politico il bisogno di giustificare il fondamento del proprio potere. Tale rapporto è legittimato da tradizioni culturali che, pur rivendicando pretese di validità, sono espressione di idee, valori, norme e bisogni di particolari gruppi sociali che le concepiscono, elaborano e trasmettono. All'interno di essi, un ruolo importante è ricoperto dai detentori del capitale simbolico, sovente impegnati pubblicamente nel giustificare il potere politico *ex parte principum* o *ex parte populorum*: i sapienti e gli ecclesiastici, gli scienziati, i divulgatori, etc. Le credenze rispondono, quindi, alla necessità di legittimare certi interessi ideali e materiali rispetto agli interessi di altri gruppi. Per tale ragione, il tentativo più o meno consapevole di disconoscere o manipolare i termini del conflitto è una parte rilevante della lotta per l'egemonia. L'obiettivo è di istituzionalizzare alcuni valori e norme in un sistema di aspettative ritenute valide intersoggettivamente da tutti o quasi i gruppi attraverso la loro internalizzazione in disposizioni e condotte di vita fatte proprie dai singoli soggetti.

¹⁵ N. Bobbio, *La teoria dello stato e del potere*, cit., p. 226.

¹⁶ M. Weber (1922), *Le categorie sociologiche della politica e del potere*, in F. Tuccari, *Il pensiero politico di Weber*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 102.

La posta in gioco è l'affermazione dei criteri di giustizia sostanziale. Se allarghiamo la riflessione ai rapporti tra la sfera della politica e l'insieme del mondo sociale, possiamo osservare che, nella misura in cui corrisponde a una qualsiasi concezione della giustizia diffusa e condivisa da una parte significativa della popolazione, un ordinamento politico può essere ritenuto legittimo nonostante la comunità sia divisa all'interno da forme di disegualianza nell'allocatione del capitale economico, politico, sociale e culturale. La credenza nella legittimità politica, infatti, varia in relazione alle differenti idee sostanziali della giustizia e, da un punto di vista storico – sottolinea Habermas –, «l'attesa che delle pratiche siano egualmente buone per tutti i membri non è stata affatto intesa fin dal principio in senso *egualitario* e tanto meno *universalistico*»¹⁷. Anzi, una funzione basilare delle credenze è proprio quella di assicurare la riproduzione simbolica di formazioni sociali che, almeno dalle comunità arcaiche stratificate, istituzionalizzano la redistribuzione diseguale della ricchezza economica, la partecipazione differenziata al potere politico, il riconoscimento selettivo del prestigio sociale e la distinzione tra le forme di vita dignità culturalmente più o meno degne.

Quando Karl Marx, capovolgendo l'idea hegeliana dello stato come «il razionale in sé e per sé»¹⁸, lo definisce il regno non della ragione ma della forza non nega affatto la questione della legittimità degli ordinamenti politici delle formazioni sociali. Nella concezione marxiana, la storia del genere umano si condensa nei conflitti di classe e quella degli ordinamenti politici si risolve nelle forme di dominio delle classi dominanti sulle subalterne tramite l'apparato coattivo. Il concetto di ideologia rende conto dell'adesione cognitiva e motivazionale alle rappresentazioni diffuse tra i governanti e i governati che giustificano la struttura classista, mantenendo latente il conflitto.

¹⁷ J. Habermas (1998) *Giustizia contro verità. Sul senso della validità prescrittiva dei giudizi e delle norme morali*, in Id., *Verità e giustificazione. Saggi filosofici*, Laterza, Bari-Roma, 2001, p. 294.

¹⁸ G.W.F. Hegel (1821), *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Roma-Bari, 1987, p. 195.

Ad esempio, secondo lo studioso di Treviri, la “falsa universalità” dell’emancipazione politica realizzata nei diritti del *citoyen* dalla rivoluzione francese è il complemento dell’“eticità lacerata” del *bourgeois* nella società civile. Per l’uomo ne consegue una doppia vita: «una celeste e una terrena, la vita nella *comunità politica* nella quale egli si considera come *ente comunitario*, e una vita nella *società civile*, nella quale agisce come *uomo privato*, che considera gli altri uomini come mezzi, degrada se stesso a mezzo e diviene trastullo di forze estranee»¹⁹. Il riferimento al dualismo tra il mondano e l’extramondano ci ricorda che per il giovane Marx la critica religiosa è il “fondamento di ogni critica” e, quindi, anche della critica alla falsa universalità politica. Nelle società tradizionali, la fonte di legittimità della struttura classista è il dualismo interno alle credenze religioso-metafisiche che consente di riferirsi a un mondo trascendentale che sta ‘al-di-là’ che e giustifica il senso autentico di tutto ciò che accade nell’“al-di-qua’. Nelle società moderne, per contro, tale funzione ideologica viene svolta dall’universalismo formale delle dottrine morali e giuridiche. La lotta condotta con le “armi della critica” è tanto più cruciale per il consenso che accompagna la trasfigurazione dei rapporti di classe. Certamente, la leale subordinazione delle masse popolari fu garantita anche da un miscuglio di legami tradizionalistici, disposizione fatalistica a obbedire, mancanza di prospettive e nuda repressione. Tuttavia, la forza di persuasione delle ideologie borghesi fu fondamentale per “negare” il dissidio tra ideali culturali e realtà sociale, un potenziale di convincimento che poggia sulle costrizioni interne e autoinganni che subiscono tanto i dominati quanto i dominanti. Come ricorda Habermas, l’ideologia viene definita da Marx, in un lessico che risente di influssi hegeliani, come una “parvenza oggettiva”²⁰. L’espressione contiene due principali aspetti: il primo ri-

¹⁹ K. Marx (1844) *La Questione ebraica*, Editori Riuniti, Roma, 1998, p. 15. Per la critica marxiana allo stato borghese vedi lo scritto dell’anno precedente *Per la critica della Filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, Editori Riuniti, Roma, 1983.

²⁰ J. Habermas (1981), *Teoria dell’agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna, 1986, p. 988.

guarda, sul piano strutturale, l'antitesi tra il sapere vero e le false rappresentazioni del mondo reale, il secondo concerne la non casualità delle distorsioni a cui sono soggetti – “inconsapevolmente” – coloro che interpretano il mondo alla luce di categorie ideologiche. La formazione di ideologie non è dovuta alla malafede o a errori di pensiero, ma all'appartenenza a una forma di vita la cui struttura rende inevitabile il formarsi di false rappresentazioni. Anche se la loro oggettiva forza deformante può essere criticata alla luce delle contraddizioni che si manifestano sintomaticamente nelle crisi sociali²¹.

Il criterio che giustifica la credenza nella legittimità del potere politico è, quindi, relativo al complesso delle norme che una comunità ha sancito come costitutive dell'ordinamento politico, nella misura in cui esprimono le convinzioni, condotte e motivazioni che giustificano e attualizzano la pretesa a essere obbediti dei governanti. Questo nucleo normativo dell'organizzazione sociale, a giudizio di Habermas, esprime l'identità di una comunità organizzata politicamente: «Per *legittimità* io intendo la dignità di un ordinamento politico. La *richiesta o pretesa di legittimità* si collega alla conservazione, nel senso di integrazione sociale, dell'identità normativamente stabilita di una società. Le *legittimazioni* servono a soddisfare a questa pretesa, cioè a mostrare come e perché istituzioni esistenti (o proposte) siano adatte ad impiegare la potenza politica in modo da realizzare i valori che sono costitutivi per l'identità della società»²².

Considerando la legittimità politica come realizzazione di finalità, una delle prerogative dell'ordinamento è la coesione sociale. In tutte le comunità politicamente costituita un certo grado di divergenza tra gli interessi materiali e ideali dei gruppi è ineliminabile. Se, normalmente, questo potenziale conflittuale non si concretizza in

²¹ K. Marx, F. Engels (1845), *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1967. La teoria del valore elaborata nei tre libri de *Il Capitale* serve a dimostrare l'inevitabilità della crisi economico-sociale del modo di produzione capitalistico. K. Marx (1867, 1885, 1894), *Il Capitale. Voll I-II-III*, Roma, Editori Riuniti, 1965.

²² J. Habermas (1975), *Problemi di legittimazione nello stato moderno*, in Id., *Per la ricostruzione del materialismo storico*, ETAS, Milano, 1979, p. 211.

forze destabilizzanti l'ordinamento sociale è perché i sistemi politici possono attingere a molte fonti di legittimazione che assicurano il consenso sociale necessario alla continuità stessa dell'ordinamento e depotenziano le tensioni nei circuiti ordinari di regolamentazione. Dalla composizione degli interessi materiali e ideali antagonisti e dalla latenza del conflitto tra chi sostiene e chi contesta le pretese di legittimità di quelli dominanti dipende la coesione dell'ordinamento. In tal senso, scrive Michelangelo Bovero, la politica «ha una ragion d'essere propriamente non conflittuale, anzi, anti-aconflittuale: impedire che i conflitti (di interessi, di aspirazioni, di ideali ecc.) tra gli individui e i gruppi disgreghino la società, lacerino il tessuto della convivenza civile, dalla quale dipende l'esistenza di ciascuno»²³.

Che la finalità minima che giustifica il monopolio della violenza legittima sia il mantenimento dell'ordine pubblico all'interno dei confini statuali – oltre all'indipendenza rispetto a forze esterne – è una tesi che ricorre continuamente nella storia del pensiero politico. Si trova nell'idea di Sant'Agostino dello stato come “male necessario” a reprimere le pulsioni umane disgregatrici dell'ordine sociale²⁴, a cui si ispirerà Martin Lutero (1523) nella lettera ai principi cristiani sull'autorità secolare, il reggimento della “spada” che Dio ha imposto ai popoli perché «non possano esercitare la loro malvagità e, ove lo facciano, non sia senza timore o con serenità e letizia»²⁵. L'idea che il compito preminente del potere temporale sia quello di preservare la pace e la sicurezza, proteggendo i membri della comunità, ritorna nella costruzione razionalistica del giusnaturalismo. Proprio in conseguenza delle guerre religiose scaturite dalla Riforma protestante – oltre a quelle provocate di movimenti eretici e alla formazione delle chiese nazionali gallicane e anglicane, nel *Leviatano*

²³ M. Bovero, *Democrazia al crepuscolo?*, in Id., V. Pazé (a cura di), *La democrazia in nove lezioni. Per la buona politica*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 5.

²⁴ S. Agostino (413-426), *De Civitate Dei*, Edizioni Borla, Roma 1988; Cfr. S. Cotta, *La città politica di S. Agostino*, Edizioni di Comunità, Milano, 1960.

²⁵ M. Lutero (1523), *Sull'autorità secolare. Fino a che punto si sia tenuti a prestare l'obbedienza*, in Id., *Scritti politici*, a cura di L. Firpo, Utet, Torino, 1959, p. 403.

(1651), Thomas Hobbes pose a fondamento della dottrina dello Stato assoluto un principio tecnico-funzionalistico di autorità politica, neutralizzata dalle pretese sostanziali di valore morale e di fede, come esprime bene la massima «*auctoritas non veritas facit legem*»²⁶. Secondo Habermas, «Con tale formula già Hobbes aveva potuto sanzionare il *potere assoluto* dei principi, in quanto la fondazione della pace, ossia la fine della guerra civile confessionale, poteva evidentemente essere acquistata soltanto ad un prezzo: che cioè il potere pubblico fosse monopolizzato nelle mani del monarca, e che la società civile, insieme ai suoi conflitti di coscienza, fosse neutralizzata come sfera privata. Ogni ragionamento basato sulle regole dell'eticità veniva abbassato a mera opinione priva di conseguenze politiche, dinnanzi alla decisione derivante dalle ispirazioni di una *saggezza* che per così dire si esibisce *esistenzialmente* nella persona del sovrano»²⁷. Il Leviatano che regge le sorti del patto sociale detiene sia il potere temporale di fare e abrogare le leggi che quello spirituale di interpretare le Sacre Scritture, almeno in materia di atti esteriori: la spada e il pastorale, come raffigurato nel frontespizio e dichiarato dal titolo esteso del libro, *Leviatano, o la materia, la forma e la potenza di uno Stato ecclesiastico e civile*. Ma per Hobbes, il potere del sovrano non è divino, bensì derivato dall'accordo dei uomini liberi e eguali – il *pactum societatis* – che istituisce il passaggio dallo “stato di natura” allo “stato civile”. Rispetto allo stato di guerra di tutti contro tutti (*Bellum omnium in omnis*), in cui le relazioni tra gli uomini – come tra le bestie (*Homo homini lupus*) –, sono governate dall'istinto di sopraffazione e dalla legge del più forte, l'ubbidienza al monarca assicura l'ordine sociale. La devoluzione del potere a un'entità sovrana è rigorosamente funzionale al perseguimento del vantaggio individuale dei sudditi, a cominciare dall'interesse all'autoconservazione. A partire da un'analisi psicologica dei caratteri naturali degli

²⁶ Th. Hobbes (1681), *Dialogo tra un filosofo e uno studioso del diritto comune d'Inghilterra*, in Id., *Opere politiche*, Utet, Torino, 1959, p. 397.

²⁷ J. Habermas (1960), *Sul rapporto fra politica e morale*, in Id., *Dialettica della razionalizzazione*, Unicopli, Milano, 1983, p. 110.

uomini, egli ritiene che così come ogni persona è fondamentalmente avida e desiderosa di potenza e successo, il passaggio dallo stato di natura allo stato civile non sarebbe possibile senza un istinto di conservazione che spinge gli uomini in lotta, pur di mantenere l'integrità fisica e i possessi, a cedere volontariamente il proprio arbitrio nelle mani di soggetto terzo che deve rappresentare le parti e governarle: «Tale è l'origine di questo grande Leviatano, o, per meglio dire, di questo *dio mortale*, a cui noi dobbiamo, con l'aiuto del Dio immortale, la nostra pace e la nostra protezione. Perché, forte del diritto di rappresentare ogni membro del *Commonwealth* (*Civitas*, Stato), deriva da esso tanta potenza e forza che può, grazie al terrore che ispira, indirizzare la volontà di tutti verso la pace, all'interno, ed il reciproco aiuto contro i nemici, all'esterno»²⁸. Nella dottrina hobbesiana vi è un completamento necessario tra l'aggregazione degli interessi individuali dei sudditi, senza che sia possibile immaginare alcuna volontà generale, e il potere di un apparato statale artificialmente costituito e dotato di poteri assoluti. Nello stato di natura, gli uomini stringono un solo contratto, al contempo *pactum unionis* e *pactum subjectionis*, con cui si costituiscono in società e, rinunciando a ogni libertà che nuocerebbe alla pace, trasferiscono i loro poteri al sovrano, un potere terzo assolutamente estraneo all'accordo e senza alcun obbligo verso le parti che deve rappresentare e governare. L'aspetto decisivo di questa soluzione contrattualistica è che i sudditi non possono in alcun caso ribellarsi e deporre il loro sovrano. Il patto è assoluto e irrevocabile perché, secondo Hobbes, la peggiore tirannia procura sempre meno danni della rivoluzione che pone fine alla pace. L'unica eccezione al carattere irrevocabile del potere statale rimanda all'oggetto stesso del patto fondativo, ossia all'obbligo del sovrano di garantire la sicurezza dei sudditi – in ragione della massima giuridica romana *Salus populi suprema lex*. Per cui se il potere del Leviatano si indebolisce al punto limite di non poter più assicurare la protezione dei

²⁸ Th. Hobbes (1651), *Il Leviatano*, Utet, Torino, 1965, p. 210.

sudditi, questi devono considerarsi sciolti da ogni obbligo. Per il resto, il dovere a cui è soggetto il sovrano è quello di manifestare i propri comandi nella forma astratta, generale e formale della legge, che nel positivismo giuridico hobbesiano si riduce a quella statuita²⁹.

La giustificazione normativa del potere politico viene risolta nel rapporto intrinseco tra la giustizia e il diritto positivo del legislatore, ovvero facendo coincidere i due principi di legittimità e di legalità. Così, ad esempio, la condotta del funzionario o del giudice, pur considerando la discrezionalità interpretativa – comunque altrimenti vincolata dalla professione –, è giusta se essi operano *sub lege*, cioè se osservano quanto disposto dalle norme positive, le quali stabiliscono – *ex ante* – i diritti e obblighi dei governanti e dei governati. Inizialmente il vincolo legale fu limitato ai poteri inferiori dell'apparato amministrativo e non intaccava il potere discrezionale del sovrano che rimaneva *legibus solutus* (“non soggetto alla legge”). In questa prerogativa si conservava quel principio della *potestas superiorum non recognoscens* del sovrano che Machiavelli aveva posto a fondamento della legittimità del potere politico. Secondo tale concezione, nell'esercizio delle funzioni di governo, il principe ha ragioni che sfuggono e sono preminenti rispetto agli interessi dei sudditi. Solo in parte la massima “il fine giustifica i mezzi” – il nucleo della dottrina della “ragion di stato” – fu ridimensionata con la sostituzione del principio *rex sub lege* a quello *lex sub rex*, per cui lo stesso sovrano diviene, al pari di tutti ma con alcuni privilegi, soggetto alla legge.

Ciò detto, rispetto ai poteri tradizionali e carismatici, quello legale è un potere impersonale e formale perché svuota di contenuto la norma, la cui obbedienza è pretesa in virtù del fatto di essere comandata da chi ha la potestà legislativa (oltre al potere di imporla). Weber definisce razionale-legale questo tipo di potere perché la legge predefinisce formalmente e commisura i mezzi ai fini verso cui sono orientati gli atti, mentre gli interventi non autorizzati dalle

²⁹ Cfr. N. Bobbio (1980), *La teoria politica di Hobbes*, in Id., *Thomas Hobbes*, Einaudi, Torino, 1989, pp. 46-72; M. Corsi, *Introduzione al Leviatano. Le radici dello Stato moderno nel pensiero etico-politico di Hobbes*, Ets, Pisa, 1996, pp. 83-108.

norme positive sono privi della razionalità rispetto allo scopo e di quella misura di calcolabilità che i soggetti si attendono dal diritto³⁰. La legge sottrae alla discrezionalità di intervento del potere politico i destinatari delle norme giuridiche, ai quali richiede unicamente una conformità estrinseca a fronte della certezza del diritto positivo. Questa razionalizzazione dell'apparato statale si verificò, tra il '500 e l'800, in Francia, Spagna ed Inghilterra, dove la costituzione degli stati territoriali si era realizzata con la graduale concentrazione dei poteri pubblici da parte delle dinastie feudali più forti contro le opposizioni interne degli altri poteri regali e dei ceti borghesi delle città libere e contro il controllo esterno delle istituzioni universali del medioevo, l'impero e la chiesa. Nella ricostruzione del potere centrale, intorno alla Corona si compattano le funzioni amministrative, legislative e giudiziarie, viene costituita una forza permanente di corpi militari, polizie e istituti di pena, prende forma un sistema fiscale continuativo per il crescente fabbisogno finanziario e si avvia, attraverso un corpo di ufficiali pubblici e una giurisprudenza specializzata – i politici e gli scienziati “di professione” descritti da Weber³¹ –, la positivizzazione, legalizzazione e formalizzazione del diritto indispensabili per l'organizzazione dell'agire burocratico e la regolazione dei rapporti tra e con le nuove forze della società civile³². In tal senso, il potere legale-razionale si pone al servizio dell'efficienza.

³⁰ M. Weber (1922), *Economia e società. Vol. I. Teoria delle categorie sociologiche*, cit., pp. 212-220; Id. (1922), *Economia e società. Vol. IV. Sociologia politica*, cit., pp. 468-503.

³¹ M. Weber (1919), *La politica come professione*, cit., p. 54. L'adattamento della diritto al potere burocratico, attraverso la normazione di fattispecie precedentemente regolate dalle consuetudini – le relazioni tra i privati (diritto civile) e l'organizzazione degli organi e funzioni statuali (diritto pubblico) – e la successiva raccolta delle norme in costituzioni, trattati, etc. ha richiesto la sistematizzazione delle dottrine e della prassi secondo criteri di rigore e coerenza. Hans Kelsen e la scuola del positivismo giuridico hanno rimarcato il ruolo della scienza accademica e della prassi interpretativa delle leggi da parte di figure dotate di formazione giuridica. Cfr. H. Kelsen (1979), *Teoria generale delle norme*, Einaudi, Torino, 1985.

³² J. Habermas (1981), *Teoria dell'agire comunicativo*, cit., pp. 1025-1027.

Con l'intelaiatura giuridica dell'organizzazione amministrativa, il potere politico interviene sui rapporti sociali, accrescendo il benessere materiale di strati più ampi della popolazione e assicurando la pace e l'ordine pubblico. Fu, infatti, in coincidenza allo sviluppo mercantilistico, agli editti sulla tolleranza e alla legalizzazione del potere che Hobbes aveva maturato l'idea che «Fuori dello stato è il dominio delle passioni, la guerra, la paura, la povertà, la trascuratezza, l'isolamento, la barbarie, l'ignoranza, la bestialità; nello Stato è il dominio della ragione, la pace, la sicurezza, la ricchezza, la decenza, la socievolezza, la raffinatezza, la scienza, la benevolenza»³³.

Se un ordinamento legale è fonte di sicurezza ed ordine sociale, il principio di legalità, tuttavia, non risolve completamente il problema della legittimità del potere politico perché concerne solo la validità delle norme con cui si produce e applica il diritto ma non il principio che attribuisce la titolarità dell'esercizio di tali funzioni. Nel contrattualismo di Hobbes, infatti, il fondamento del potere politico non è né l'ordine (il fine) né il mezzo (la legge) bensì il patto di sottomissione da cui deriva l'accordo dei liberi ed eguali consociati.

Il fondamento normativo del potere politico discende unicamente dall'osservanza di una legge superiore, appartenga al diritto sacrale (l'investitura divina), al diritto tradizionale (la signoria gerontocratica, patriarcale o patrimoniale) al diritto naturale (le regole naturali del cosmo o dell'uomo comprese dalla retta ragione) o al diritto di un principio fondamentale, quali sono in epoca moderna la legge salica per la monarchia ereditaria, il patto tra eguali per il contrattualismo, la libertà privata per il liberalismo, la sovranità popolare per il repubblicanesimo, l'eguaglianza sociale per il socialismo etc.)³⁴. Ciò che è comune a questi tipi di giustificazione, così differenti sotto molti aspetti, è la riconduzione dell'idea di giustizia all'osservanza di una superiore norma che fonda la legalità e stabilisce il fine politico.

³³ Th. Hobbes (1642), *De Cive. Elementi filosofici sul cittadino*, Editori Riuniti, Roma 1979, p. 226.

³⁴ P.P. Portinaro, *Legittimità*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. V, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma, 1996, p. 226.

II

Sebbene non esistano dei criteri universalmente validi per tutti i sistemi politici, è possibile ricostruire e comparare le concezioni dominanti nei diversi modelli di legittimazione ed esaminare le loro complesse, spesso contraddittorie, forme di istituzionalizzazione. Per ciascuna configurazione si possono osservare la coerenza delle norme alle credenze, la conformità delle condotte a tali regole, oltre all'effettivo consenso o dissenso motivato dai soggetti coinvolti. Il compito della filosofia e delle scienze sociali è quello di elaborare le categorie analitiche necessarie a descrivere questo complesso di fenomeni politici e verificare la loro correlazione con altri fenomeni del mondo naturale o umano, di tipo economico, sociale o culturale. Questo, per Bobbio, è l'obiettivo del "metodo empirico-analitico"³⁵.

Tuttavia, è possibile avanzare pretese conoscitive più ambiziose. Michelangelo Bovero precisa che la stessa «validità transepocale delle teorie classiche, più volte sottolineata da Bobbio, appare concepibile soltanto se si assume che quelle teorie riescano a cogliere, o a riflettere e rivelare, una sorta di *continuità* nella storia, che permane nonostante e attraverso le trasformazioni: almeno una continuità dei *problemi*, a cui di volta in volta vengono date diverse soluzioni [...] Ma non sono ricorrenti soltanto i problemi, bensì sia pure con innumerevoli varianti (che Bobbio chiama "variazioni sul tema"), le loro differenti impostazioni e soluzioni, di cui è quindi possibile e fecondo riconoscere somiglianze e differenze, raggruppandole in generi e specie, ricostruendo modelli e paradigmi concettuali che si affermano in certi tempi e luoghi, si esauriscono e tramontano, riaffiorano e si rinnovano in altre stagioni e regioni»³⁶.

Il tema dei mutamenti politici più radicali e, per molti aspetti, irreversibili ha trovato nella letteratura sociologica numerose risposte.

³⁵ N. Bobbio (1990), *Ragioni della filosofia politica*, in S. Rota Ghibaudi, F. Bacia (a cura di), *Studi in onore di Luigi Firpo*, FrancoAngeli, Milano, 1990, p. 188.

³⁶ M. Bovero, *Introduzione*, in N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, cit., pp. XXVI-XXVII.

Una delle più articolate è elaborata da Habermas nella ricostruzione del materialismo storico come teoria dell'evoluzione sociale³⁷.

Se esaminiamo la storia del genere umano dal punto di vista delle forme della vita associata, si distinguono alcuni fondamentali principi di organizzazione, i cui nuclei istituzionali sono il fulcro della riproduzione materiale e simbolica di formazioni sociali simili. Su tale ricostruzione Habermas non fa che seguire il solco della sociologia classica di Marx, Spencer, Durkheim, Weber e Parsons. Da un primo livello evolutivo – le società primitive – in cui si presenta solo la ripetizione di segmenti simili o omeogenei – le strutture familiari –, nel corso dello sviluppo sociale, si è formato un sistema di organi differenti, ognuno dei quali ha un compito specifico, che sono formati essi stessi di parti differenti, che sono coordinati e subordinati reciprocamente attorno al medesimo organo centrale, lo stato, che dipende da loro ed esercita sul resto dell'organismo un'azione moderatrice. Se per il passaggio dalle società primitive alle società tradizionali si segnala la diversa relazione tra strutture della riproduzione materiale - segmentaria vs. funzionale - per le società moderne si evidenzia, quindi una differenziazione tra strutture non più centralizzate ma decentrate, che trovano il loro punto di equilibrio nel rapporto complementare tra una amministrazione statale razionale-legale e una economia di mercato capitalistica – il nucleo di una società in cui, inoltre, si avvia un mutamento delle forme e dei contenuti intorno ai quali si ridefiniscono le sfere pubbliche e private del mondo vitale³⁸. Ogni nuovo livello di differenziazione sistemica dischiude un margine per aumenti di complessità, ossia per ulteriori specificazioni funzionali e per una corrispondentemente integrazione tra strutture³⁹.

³⁷ Per un quadro più dettagliato sulla teoria dell'evoluzione sociale rimando a due miei scritti: *Il programma di ricerca e la sua recezione critica*, in M. Ampola, L. Corchia, *Dialogo su Jürgen Habermas. Le trasformazioni della modernità*, Ets, Pisa, 2010², pp. 7-86; *Explicative models of complexity. The reconstructions of social evolution for Jürgen Habermas*, in «The Lab's Quarterly», 1, 2009, pp. 1-30.

³⁸ J. Habermas (1981), *Teoria dell'agire comunicativo*, cit., p. 192.

³⁹ J. Habermas (1974), *Confronto di teorie in sociologia: l'esempio delle teorie*

Questi principi circoscrivono gli ambiti di variazione nei modi di utilizzare socialmente le forze produttive, regolare le interazioni tra i membri e interpretare tutto ciò che accade nel mondo. Anche gli apprendimenti degli individui negli ambiti tecnico-cognitivi, pratico-morali ed espressivo-identitari e i loro comportamenti, infatti, sono vincolati da queste condizioni strutturali che ne fissano i limiti⁴⁰. Dal punto di vista politico, la riproduzione dell'ordinamento normativo può certamente essere sottoposta a tensioni che sfociano in scontri che per ampiezza e intensità investono aspetti particolari dell'apparato e delle funzioni istituzionali, quali ad esempio la definizione delle prerogative dei poteri o la lotta per il loro controllo. Possono anche verificarsi delle crisi di legittimazione dell'intero sistema – ad esempio, per la difesa dei privilegi delle classi dominanti attraverso il potenziamento della repressione, in una situazione di crisi economica in cui la ricchezza è meno diffusa tra quelle subalterne – senza che il *deficit* di consenso produca delle vere e proprie rivoluzioni che mettano in discussione il principio di organizzazione. L'adattamento all'ambiente, la coesione delle comunità e la socializzazione-individualizzazione delle generazioni variano in uno spettro predefinito di possibilità strutturali sino a quando si verificano delle crisi sistemiche, siano causate da fattori esterni o interni, che rendono il principio di organizzazione inadeguato rispetto ai bisogni di riproduzione materiale e simbolica basilari per la vita collettiva. Habermas indica, tra i bisogni del primo tipo, la scarsità di potenza verso l'ambiente, scarsità di sicurezza e autodirezione del sistema sociale e la scarsità di valore prodotto economicamente, mentre tra quelli del secondo rientrano la scarsità di senso prodotto culturalmente e la scarsità di motivazione soggettivamente interiorizzata⁴¹.

dell'evoluzione, in Id., *Agire comunicativo e logica delle scienze sociali*, il Mulino, Bologna, 1980, p. 352.

⁴⁰ J. Habermas (1975), *Tesi per la ricostruzione del materialismo storico*, in Id., *Dialettica della razionalizzazione*, cit., pp. 158-159.

⁴¹ J. Habermas (1976), *Storia ed Evoluzione*, in Id., *Per la ricostruzione del materialismo storico*, cit., p. 140.

Dalla prospettiva habermasiana, le rivoluzioni politiche rappresentano i vistosi momenti di cesura storica in una più ampia “dialettica del progresso” che governa la dinamica evolutiva dei sistemi sociali e in cui il processo di legittimazione gioca una parte cruciale. Nelle specifiche configurazioni problematiche, il compito della politica, su cui si misura la capacità di governo e la credibilità delle classi dirigenti, è quello di favorire l’istituzionalizzazione delle soluzioni potenzialmente innovative già disponibili nel mondo della vita, seppure in maniera disarticolata in gruppi e culture minoritarie⁴². La risoluzione delle crisi sistemiche è possibile attraverso una “razionalizzazione” dei modelli cognitivi, normativi e identitari che rendono possibile concepire, regolare, giustificare e interiorizzare un nuovo principio di organizzazione, nel cui quadro saranno potenziate le forze produttive, riarticolati i rapporti sociali e, quindi, acquisite le nuove competenze diffuse da parte dei membri della comunità. In particolare, i potenziali di soluzione per questi “salti evolutivi” sono disponibili nelle visioni del mondo e nelle dottrine morali e giuridiche in cui sono elaborate concettualmente, a livello di principi generali e norme attuative, le componenti socio-cognitive dell’aspettativa comportamentale all’opera nelle relazioni quotidiane⁴³.

L’ipotesi ricostruttiva che orienta la teoria dell’evoluzione sociale di Habermas, che qui assumiamo come quadro di riferimento, è che l’analisi dei concetti fondamentali dei sistemi di credenze, da cui traggono legittimazione anche gli ordinamenti politici, faccia emergere una logica di sviluppo delle concezioni pratico-morali, descritta da Kohlberg, Flavell, Selman *et al.* riguardo allo sviluppo ontogenetico e ripresa da Döbert⁴⁴, Eder⁴⁵, Schluchter⁴⁶ Kalberg⁴⁷,

⁴² J. Habermas (1981), *Teoria dell’agire comunicativo*, cit., pp. 736-738.

⁴³ Ivi, p. 743.

⁴⁴ R. Döbert, *Systemtheorie und die Entwicklung religiöser Deutungssysteme*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1973; Id., *Zur Logik des Übergangs von archaischen zu hochkulturellen Religions-Systemen*, in Eder K. (ed.), *Die Entstehung von Klasesengesellschaften*, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 1973, pp. 330-363.

⁴⁵ K. Eder, *Die Entstehung staatlich organisierter Gesellschaften: Ein Beitrag zu*

et al. per reinterpretare in chiave universalistica la teoria della razionalizzazione di Max Weber. Come sintetizza Habermas, in tale prospettiva teorica, «che le legittimazioni convincano o siano credute dipende certamente da motivi empirici; ma questi motivi non si formano autonomamente dalla forza di giustificazioni, da analizzarsi formalmente, propria delle legittimazioni, o – come si potrebbe dire – dal potenziale di legittimazione o dai *fondamenti* che possono essere mobilitati. Che cosa venga accettato come fondamento e abbia forza per conseguire consenso, e quindi per creare motivi, dipende dal *livello di giustificazione* rispettivamente richiesto»⁴⁸.

Al di là dei contenuti specifici delle credenze culturali, da punto di vista formale, vi sono tre livelli gerarchicamente ordinati di coscienza normativa – preconvenzionale, convenzionale e post-convenzionale –, ciascuno suddiviso in vari stadi i cui relativi apprendimenti cognitivi, etici e motivazionali segnano delle discontinuità nel modo di concepire il mondo, relazionarsi agli altri e comprendersi. Dalla ricostruzione dei livelli di giustificazione si desume, inoltre, una logica di apprendimento che segue una tendenza graduale ma necessaria verso: a) la differenziazione del sapere pratico-morale; b) l'universalizzazione e la formalizzazione dei contenuti normativi; e c) l'individualizzazione e la riflessività della giustificazione discorsiva. Per quanto non tutti gli individui e i gruppi siano parimenti rappresentativi del grado di coscienza istituzionalizzata negli ordinamenti, i livelli di sviluppo pratico-morali sono in stretta correlazione con i

einer Theorie sozialer Evolution, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 1976; Id., *Prozedurale Rationalität: Moderne Rechtsentwicklung jenseits von formaler Rationalisierung*, in «Zeitschrift für Rechtssoziologie», 7, 1986, pp. 1-30.

⁴⁶ W. Schluchter (1979), *Lo sviluppo del razionalismo occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1987; Id. (1980), *Il paradosso della razionalizzazione. Studi su Max Weber*, Liguori, Napoli, 1987.

⁴⁷ S. Kalberg, *Weber's Types of Rationality: Cornerstones for the Analysis of Rationalisation Process in History*, in «American Journal of Sociology», LXXXV, 5, 1980, pp. 1145-1179.

⁴⁸ J. Habermas (1975), *Problemi di legittimazione nello stato moderno*, in Id., *Per la ricostruzione del materialismo storico*, cit., pp. 211-212.

principi organizzativi delle formazioni sociali arcaiche, il cui nucleo sono le strutture parentali, delle formazioni sociali tradizionali, centralizzate attorno allo Stato, e delle formazioni sociali moderne, la cui riproduzione è affidata al rapporto tra lo Stato e il mercato⁴⁹ e le forme di legittimazione del potere politico, svincolandosi dai fondamenti religiosi e tradizionali, si stratificano intorno alle dottrine dei diritti civili, politici, sociali e culturali che il liberalismo, il repubblicanesimo, il socialismo e il multiculturalismo hanno cercato di inserire all'interno delle costituzioni degli stati democratici di diritto.

Non potendo ripercorrere qui lo sviluppo normativo in relazione alle forme di concentrazione e legittimazione del potere politico, ci limitiamo a precisare che si tratta di un modello ricostruttivo che, pur trovando conferme nelle ricerche storiche, si distanzia dalla filosofia della storia, poiché non riconduce la totalità della storia al progressivo e necessario movimento di un macrosoggetto generico [*Gattungssubjekt*], che si fa portatore delle vicende dell'umanità⁵⁰. La teoria dell'evoluzione sociale è un modello generale di regole per possibili soluzioni di problemi che indica, da un lato le sfide evolutive, dall'altro la logica di sviluppo delle soluzioni innovative con cui le formazioni sociali superano le crisi oppure decadono. Tuttavia non dobbiamo supporre né unicità di senso, né continuità, né necessità o irreversibilità del decorso storico: «Sono molti i sentieri che possono portare al medesimo livello di sviluppo; tanto più sono improbabili sviluppi *unilineari*, quanto più numerose sono le unità evolutive. D'altra parte non c'è neanche alcuna garanzia di sviluppi *interrotti*; dipende semmai da costellazioni accidentali se una società si arresta improduttivamente ad una certa

⁴⁹ Sin dalla fine degli anni '60, si discute del passaggio delle società avanzate a un nuovo stadio organizzato intorno ai processi educativi e culturali. Questa ipotesi formulata originariamente da Parsons e Bell è stata recentemente riproposta da Pierre Lévy considerando le potenzialità del cyberspazio. Cfr. Id. (1994), *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano, 1996.

⁵⁰ J. Habermas (1976), *Storia ed Evoluzione*, in Id., *Per la ricostruzione del materialismo storico*, cit., p. 194.

soglia dello sviluppo, oppure se risolve i suoi problemi sistemici nello sviluppo di nuove strutture. Infine, sono possibili, ed empiricamente documentati in gran numero, *regressi nell'evoluzione*⁵¹. I principi di organizzazione circoscrivono lo spazio in cui si compie la logica evolutiva, ma se e quando si giunga a nuove strutture dipende da circostanze contingenti che sfuggono alla teoria sociale. Habermas separa i problemi della “logica” evolutiva dalla “dinamica” degli accadimenti storici al punto di affermare che «il materiale storico passa piuttosto sotto determinazioni proprie dell'evoluzione sociale»⁵². La teoria sociale e la ricerca storica sono «metodicamente tenute distinte e riferite l'una all'altra»⁵³. Se nella ricostruzione delle condizioni necessarie alla formazione dei principi di organizzazione vale un modello di sviluppo di tipo ricostruttivo, lo studio delle condizioni contingenti degli avvenimenti storici che pongono una sfida alle strutture-base delle società e delle forze sociali che operano al loro mutamento spetta alla ricerca storica. Quest'ultima svolge un'insostituibile “funzione euristica” per la formazione di teoremi di evoluzione, in quanto suggerisce raffronti tipologici fra le strutture sociali e gli schemi di svolgimento. Oltre, naturalmente, ad esercitare l'imprescindibile “funzione tecnica” di procurare i dati per la verifica dei teoremi delle ricostruzioni. A fronte di tale importanza, il contributo “modesto” di questo modello sociologico è quello di porsi come una “metateoria” da cui «ricavare punti di vista atti alla critica o alla giustificazione di direttrici problematiche e di prospettive narrative. In questa maniera mediata una teoria dell'evoluzione sociale potrebbe ancora ispirare la storiografia»⁵⁴.

⁵¹ J. Habermas (1976), *Per la ricostruzione del materialismo storico*, in Id., *Per la ricostruzione del materialismo storico*, cit., p. 115.

⁵² J. Habermas (1976), *Storia ed Evoluzione*, in Id., *Per la ricostruzione del materialismo storico*, cit., p. 195.

⁵³ J. Habermas (1985), *Il discorso filosofico della modernità. Dodici lezioni*, Laterza, Bari-Roma, 1987, p. 303.

⁵⁴ J. Habermas (1976), *Storia ed Evoluzione*, in Id., *Per la ricostruzione del materialismo storico*, cit., pp. 196-197.

Edizioni Il Campano – ARNUS University Books
COLLANA DEL LABORATORIO DI RICERCA SOCIALE • I
Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa

1. Matteo Ampola, *Processi normativi e sociologici della democratizzazione contemporanea*

Finito di stampare nel mese di settembre 2013
in Pisa da
CAMPANO SNC
Via Boccaccio, 26 I-56100 Pisa
info@campano.com